

APPUNTI DITEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS · CAMPO SAN MAURIZIO · SAN MARCO 2760 · 30124 VENEZIA · TELEFONO 041/5238673

Notiziario trimestrale - Anno XXXV - n. 1 - Gennaio-Marzo 2022 - Sped. in AP art. 2 comma 20/c legge 662/96 - Filiale di Venezia

*Verso il centenario
di don Germano*

ECUMENISMO



LA SETTIMANA DI PREGHIERA PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI

Pubblichiamo le predicazioni dell'Arcivescovo Polykarpos Stavropoulos Metropolita Ortodosso d'Italia ed Esarcato Meridionale e di Mons. Francesco Moraglia Patriarca di Venezia, tenute durante l'incontro di preghiera svoltosi nella Basilica di San Marco il 21 gennaio 2022.

PREDICAZIONE DELL'ARCIVESCOVO
POLYKARPOS STAVROPOULOS
(Lc 12,32-42)

Eccellenza Reverendissima,
Reverendissimi Padri e Madri,
Cari Fratelli e Sorelle in Cristo,
non sono poche le volte in cui le parole del Signore sono sconvolgenti. Offrono una visione che riesce ad alterare gli stereotipi di ogni epoca, conducendo l'uditorio in strade che superano tutto ciò che fino a quel momento era comunemente accettabile. L'esortazione a non aver paura, rivolta ad un gregge che non viene soltanto definito ma anche considerato dal Maestro "piccolo", crea una strana sensazione sia nei discepoli di allora che in tutti noi, suoi discepoli di oggi. E soprattutto in noi che abbiamo la netta convinzione che il numero conti e facciamo di tutto per aumentare numericamente i nostri fedeli, con la piena consapevolezza che le nostre verità diventino più veritiere se vengono credute da un numero di fedeli che continuamente aumenta aritmeticamente. Cristo, però, chiama i suoi discepoli "piccolo gregge", allineandosi, in questo modo, con la più autentica tradizione del Vecchio Israele, quella profetica. Nell'Antico Testamento non sono poche le voci profetiche che parlano di un "resto" tra gli israeliti, chiamandolo *eusebés upóloipon* (resto pio). Si riferivano a quei pochi uomini e donne che erano riusciti a rimanere, nonostante difficoltà e persecuzioni, fedeli al credo dei loro padri. Per i profeti quello che caratterizzava - e fino a oggi caratterizza - questo "resto" era la pazienza, la perseveranza, la fedeltà, la fermezza e la forza di sopportare, anche quando tutto era contrario e pericoloso, non soltanto per la loro fede al Dio Logos non incarnato, ma anche per la loro stessa sopravvivenza. Con tutto ciò i profeti insegnavano e sottolineavano nei loro tempi, ma anche oggi, una verità che all'uomo di ogni epoca sfugge o che egli non vuole comprendere, adagiato nella sua illusoria autosufficienza: che il numero dei membri che compongono il gregge del Signore non importa, ma ciò che veramente conta è la fedeltà a Dio e la giusta, la retta prassi, che dalla fede sfocia nella sua intima relazione con Dio, il prossimo e la creazione. Qua va ricordata anche l'esortazione paolina a Timoteo: "non aver paura, piccolo gregge". Il piccolo gregge costituisce anche da se stesso una testimonianza (*martyria* in greco) che grida nel mondo intero la fede salvifica in Cristo. *Martyria* che si identifica, nella vita dei santi

e anche di ogni cristiano vero, con il martirio. Proprio questa relazione tra testimonianza e martirio ci porta oggi a pensare alle comunità cristiane, al piccolo gregge, del Medio Oriente, che hanno elaborato i testi che usiamo per pregare durante la settimana di preghiera per l'unità dei Cristiani di quest'anno. Questi testi ricevono un valore ancora più prezioso per noi, dal momento che sono stati scritti con inchiostro rosso, proveniente dal sangue del martirio dei nostri "piccoli" fratelli e sorelle che vivono in quelle regioni martoriate, culla della nostra fede cristiana. Il piccolo gregge possiamo paragonarlo al poco lievito che fermenta tutta la pasta (Gal 5,9) e trasforma gli "azzimi" in "pasta nuova" (1Cor 5,6). Il "piccolo gregge" delle prime chiese cristiane locali ha fatto crescere, moltiplicare e spargere la fede in Cristo in tutta l'ecumene, fermentando il "lievito vecchio" e trasformandolo in nuovo, in pasta di Cristo, il quale paragona il Regno di Dio al poco lievito che, mescolato con la farina, la lievita tutta e la trasforma in pane (cfr. Lc 13,20-21).

Cristo vuole consolare, rafforzare ed edificare i suoi ascoltatori. Usando parabole, esempi ed immagini, tratte dalla vita quotidiana, il Signore Salvatore offre le connotazioni principali che accompagnano nei secoli questo piccolo gregge. L'autocomprensione della "piccolezza" che questo gregge ha, lo conduce ad avere una maggiore fiducia in Dio Trino, il Dio di ogni consolazione, e a non avere paura, perché sa che egli dona ai suoi eletti il suo Regno e così evita la tentazione di diventare oggetto di ammirazione o di lode. L'essere "piccolo" di per sé non è una qualità che lo giustifica automaticamente davanti a Dio. Il piccolo gregge rischia di cadere nella tentazione di considerarsi autosufficiente, di chiudersi nei propri muri, di credere di non aver bisogno dell'altro e di gonfiarsi di arroganza per le sue presunte virtù o per i suoi successi. Ciò può condurre a chiudersi invece che ad aprirsi verso il prossimo, verso l'altro, con conseguenza immediata di non sentire la necessità di camminare insieme con umiltà verso l'unità.

Un piccolo gregge che cammina con umiltà e perseveranza non considerando la sua limitazione numerica né come vantaggio né come svantaggio, non si scoraggia e non rischia di chiudersi in se stesso, ma coglie l'occasione di ricevere tale "piccolezza" come una realtà che piace a Dio e che Dio sostiene, perché è tramite una tale comunità di fedeli che si compie il Regno dei Cieli. Ciò lo fa capace di non aver nessuna paura, di comprendere l'amore di Dio verso i suoi eletti, di aprirsi al prossimo, di abbracciarlo fino a curare le sue ferite come un altro samaritano. Una "piccolezza" accompagnata dall'umiltà, lontana da ogni compiacimento o fatalismo, ispira prontezza e vigilanza. Molte volte Cristo ci chiama a non avere paura. Come Dio, che conosce tutto ciò che sta nel cuore umano, insiste proprio sull'argomento della paura perché è un sentimento umano molto forte che non soltanto accompagna la nostra quotidianità, ma anche la catalizza. L'uomo odierno ha paura di superare il passato, di affrontare le difficoltà e le afflizioni del presente e le sfide del futuro. Perciò si trova in uno stato di continuo turbamento. Tutti noi siamo diventati testimoni di queste paure che la pandemia ci fa avere e vivere. Abbiamo paura dell'incertezza e

dell'ignoto che nasconde il futuro, anzi siamo totalmente disorientati. Abbiamo paura della solitudine e del vuoto che diventano ancora più gravi quando mancano la fede e la speranza. Al contrario, il vero cristiano non ha paura di fronte alle difficoltà e alle sfide della nostra epoca apocalittica perché, preparato ed armato con le armi della fede, dell'amore e della speranza, si incontra col grande medico delle anime e dei corpi, Cristo Salvatore, e con il suo ospedale, la Santa Chiesa, che cura ogni infermità fisica e spirituale. Allora, rivolgiamoci fiduciosi a Chi si è fatto uomo, affinché l'uomo diventi Dio per grazia divina. A chi ci ha concesso di condividere la nostra vita con la sua. E allo Spirito Santo, che ci sostiene e non ci abbandona mai. Ovviamente, ciò non significa che Cristo toglie dalle nostre spalle le nostre responsabilità e la continua fatica che accompagna la nostra vita terrena. Egli rispetta la personalità e la persona di ciascuno ma, nello stesso momento, ci offre generosamente le sue proprie spalle per sollevare insieme il peso della nostra quotidianità. Basta solo unire le nostre spalle con le sue. I santi padri dicono che Dio fa i novantanove metri, ma l'uno e decisivo spetta all'uomo. E noi tutti, piccolo gregge di Venezia, che siamo uniti stasera in questa magnifica basilica patriarcale, eleviamo le nostre suppliche vespertine a Dio Trino per superare le nostre divisioni. La divisione è un lusso perverso e maligno per la nostra turbata umanità che è arrivata all'ora zero. E ancora di più per quello che riguarda i cristiani.

Piccolo gregge di Gerusalemme, non avere paura!

Piccolo gregge di Venezia, non avere paura!

Piccolo gregge ovunque nell'ecumene, non avere paura!

"Coraggio! Io ho vinto il mondo!", ci grida il nostro Signore e Dio onnipotente, Gesù Cristo Salvatore. Basta ascoltarlo e seguirlo fiduciosissimi.

A Lui ogni gloria, onore e adorazione nei secoli dei secoli. Amen!

PREDICAZIONE DI MONS. FRANCESCO MORAGLIA
(Mt 2,1-12)

Fratelli e sorelle in Cristo, quest'anno è la stella che guida i Magi a Betlemme per onorare il Bambino - come narra il Vangelo di Matteo (cfr. Mt 2,2) - a guidarci nella preghiera ecumenica.

La stella dice il Mistero di Dio che suscita "stupore" e "timore"; Dio, infatti, è "l'Altro" rispetto all'uomo e la stella è il modo in cui Dio parla all'uomo affinché l'uomo non si fermi alle cose materiali, ma vada oltre.

La stella esorta ad alzare gli occhi, a guardare verso l'alto. L'uomo non può camminare avendo di mira soltanto un futuro che deve inventarsi giorno dopo giorno. E il dramma dell'uomo che oggi ama definirsi "adulto" o "emancipato" è proprio questo: ogni giorno deve sostituirsi a quel Dio che s'illude d'aver abolito, creando un'infinità di idoli, veri "padroni" della sua vita e, prima ancora, della sua anima. La finanza, l'economia, la tecnica, i media eletti a criterio e fine, fanno smarrire la questione del "senso"; così si genera un'infinità di idoli fino a pensare di costruire un trans-umano o un post-umano.

La stella rinvia a Dio e richiama Dio, invitando l'uomo a liberarsi da ogni forma di idoli.

Ascoltiamo, di seguito, tre voci che - nel IV/V secolo, nel XVI e nel XX secolo - si sono interpellate sul senso di Dio e dell'uomo. E accostiamo i loro pensieri e le loro riflessioni alla stella e alla vicenda dei Magi.

La prima voce è quella di Agostino di Ippona che, nelle *Confessioni*, scrive:

... scesi nel mio animo assieme a te... vidi, sopra gli occhi stessi e sopra il mio spirito, la luce immutabile, non quella comune e visibile da ogni corpo mortale... era un'altra cosa, ben diversa da tutte le nostre luci... chi conosce la verità conosce quella luce, e chi la conosce, conosce l'eternità. L'amore la conosce¹.

La seconda è quella di Lutero che, nel *Grande Catechismo*, a proposito de "I Comandamenti" annota:

"Avere un Dio" non significa altro che confidare e credere in lui con tutto il cuore... Se la fede e la fiducia sono ben riposte, allora anche il tuo Dio è quello vero; viceversa, dove la fiducia è sbagliata e mal riposta, lì non è il vero Dio. Infatti le due cose, fede e Dio, vanno insieme... Ciò da cui - dico - il tuo cuore dipende e a cui si affida, quello è, propriamente, il tuo Dio².

La terza voce è quella di Nikolaj Berdjaev che, in un articolo degli inizi degli anni Trenta del secolo scorso (*La condizione spirituale del mondo contemporaneo*), annota:

L'uomo non può essere ateo in modo rigoroso e definitivo. Nel momento in cui abbandona la fede in Dio cade nell'idolatria. Possiamo osservare come si creano e si adorano idoli in tutti i campi: nella scienza, nell'arte, nella vita dello Stato, della nazione, della società. Così, ad esempio, il comunismo è una forma estrema di idolatria sociale³.

Si tratta, insomma, di alzare lo sguardo e di riscoprire il senso di Dio, evitando di rimanere impigliati negli idoli del potere, della ricchezza, della notorietà, del sesso. Idoli che non vanno mai da soli e che il re Erode incarna tutti alla perfezione; infatti - nonostante le Scritture e le profezie - Erode non riesce più a comprendere perché oramai per lui ricchezza, potere, dominio e fama sono il suo Dio, anzi, i suoi idoli.

La morte di Dio - annunciata a squarciagola oltre un secolo fa da Nietzsche - si è rivelata, in realtà, la morte dell'uomo. Al venire meno di Dio nella coscienza dell'uomo - è questa l'unica morte di Dio possibile - si dà l'affermarsi degli idoli.

Pensiamo alla schiavitù d'Israele in Egitto: anche quando Israele si trova già sulla strada del ritorno - verso la terra promessa - la libertà è responsabilità, è dono di sé, e il popolo sente tutto il peso della libertà.

Sì, non è facile essere liberi e la nostalgia dei favori che "regalava" (ma a che prezzo!) la schiavitù del Faraone si avverte proprio quando si cammina in responsabilità, col dono di sé, ed in autonomia. Le cipolle, i porri, la carne che erano sulle tavole d'Egitto (cfr. Esodo cap. 11), ora, nel deserto, dove acqua e cibo scarseggiano, sono solo un ricordo. Sì, la libertà ha un prezzo, rimane una conquista, è un modo di intendere la vita.

Scrutare la volta celeste, innalzare lo sguardo come i Magi, ci "obbliga" ad andare oltre noi stessi e oltre i nostri idoli che usurpano sempre il posto di Dio. I Magi, seguendo

la luce misteriosa, giungono ad onorare il bambino a Betlemme. La stella è segno del Dio che salva e Gesù è questa stella. È questa salvezza.

Nella Genesi, al momento della creazione, si menzionano la "luce maggiore" il sole, la "luce minore" la luna, e poi le stelle per "illuminare" e "governare" la terra e dividere il giorno dalla notte (cfr. Gen 1,16-16). Semplici creature al servizio dell'unico, vero e solo Dio.

Nella vita dell'uomo poi - pensiamo al libro di Neemia - le giornate sono regolate dal brillio delle stelle e così i costruttori delle mura lavoravano "dal sorgere dell'alba allo spuntare delle stelle" (Ne 4,15).

La Creazione, opera di Dio, e il lavoro, opera dell'uomo, si richiamano a vicenda; sono uno il prosieguo dell'altra. Certo, la vera stella è Gesù; Lui è la vera sorgente luminosa del mattino. Il libro dell'Apocalisse, il libro "aperto" - che tratta del futuro, fino al giorno del ritorno del Signore -, ci mostra il Figlio dell'Uomo che tiene nella mano destra le sette stelle misteriose degli angeli delle sette Chiese (cfr. Ap 1,16-2,1). Poco dopo è scritto che, a chi custodisce l'opera di Dio, sarà data la "stella del mattino" (cfr. Ap 2,26-28). E Gesù stesso è la "stella radiosa del mattino" (Ap 22,16).

Ma nell'Antico Testamento troviamo, ancora, un altro riferimento interessante. Il re di Moab domanda al profeta Balaam di maledire il popolo d'Israele che sta per invadere il suo Regno. Dio interviene e pone sulle labbra di Balaam la benedizione: "Io lo vedo, ma non ora, io lo contemplo, ma non da vicino: una stella spunta da Giacobbe e uno scettro sorge da Israele" (Nm 24,17). Questa profezia parla di un futuro non vicino, anzi, lontano, che si compirà in un tempo non precisato ma certo, quando Dio manderà suo Figlio "nato da donna" (cfr. Gal 4,4). Sì, la stella di Betlemme compie proprio questa antica profezia. La stella, quindi, evoca attesa, speranza e orienta la notte. Per il cristiano la speranza è l'amore di Dio visibile, in Gesù, vincitore della morte.

In questo tempo di pandemia, con le sue sofferenze, con le sue morti, con le sue domande, è necessario porre al centro della nostra vita e di quella delle nostre Chiese, la fede, la speranza e la carità per poter scorgere di più e meglio i semi della risurrezione nel nostro faticoso presente, quei semi che "relativizzano" il momento presente col suo carico di bene e di male. La speranza, per il cristiano, è la realtà che ha il suo fondamento in Cristo risorto, vera stella del mattino.

Siamo parti del mondo della tecnica, della finanza, della comunicazione, grazie al quale ci illudiamo di risolvere tutto, di trovare ogni risposta; in realtà si riesce solo a conseguire risultati, certamente apprezzabili. Riconosciamo volentieri il giusto valore alla scienza e alla tecnica, ma dobbiamo guardarci dal cadere in una visione funzionalista e meccanicista preclusa alla questione prettamente umana del senso. Vivere basandoci solo su schemi operativi, modelli sperimentali e strumenti tecnici, produce l'uomo ad una sola dimensione e, così, si lasciano inevase le domande più umane ed umanizzanti e che riguardano la speranza, il senso, la possibilità e il valore del bene e del male e si rinuncia a scrutare il vero Mistero della vita. Riducendo tutto a enigma indecifrabile.

La stella - ossia il Mistero che si svela - aiuta l'uomo a non fermarsi alla dimensione efficientista del vivere, ma ad aprirsi a ciò che va oltre e che, se alziamo lo sguardo, si manifesta prima o poi nella vita degli uomini.

Papa Francesco, commentando l'episodio evangelico che è al centro della Settimana ecumenica, afferma: "I Magi hanno incominciato la strada guardando una stella e trovarono Gesù. Hanno camminato tanto... Questo è il consiglio di oggi, forte: guarda la stella e cammina. La Vergine Maria, serva del Signore, ci insegni a riscoprire

il bisogno vitale dell'umiltà e il gusto vivo dell'adorazione. Ci insegni a guardare la stella e a camminare" (Papa Francesco, Angelus del 6 gennaio 2022).

¹SANT'AGOSTINO, *Le confessioni*, lib.7,10,16, (I classici della tradizione cristiana), Edizioni San Paolo, 2002, p. 147.

²M. LUTERO, *Il Piccolo Catechismo. Il grande catechismo*, Claudiana 1998, pag. 123.

³N. BERDIAEV, *Pensieri controcorrente*, Edizioni La Casa di Matriona 2007, pag. 47.



DIO CASTIGA?

mons. Lucio Cilia

1. *Malattia e colpa*

Dio castiga? È una domanda che attraversa il tempo che stiamo vivendo. C'è stato un momento, soprattutto nel primo, drammatico periodo della pandemia, in cui si sentiva dire spesso: "Il Covid è il castigo di Dio", riferendo il termine castigo, in questa accezione, alla punizione che si infligge a chi ha commesso una colpa. Chi lo diceva pensava che la nostra società merita un castigo e che Dio interviene per punire un allontanamento dalle sue leggi. Affermiamo subito dunque, chiaramente, che la malattia non è un castigo di Dio, perché Gesù stesso è intervenuto con forza su questo tema e ha separato in maniera decisa, senza ombra di dubbio, la malattia dalla colpa. Si veda il testo del Vangelo di Giovanni:

Passando, vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: "Rabbi, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?". Rispose Gesù "Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è perché in lui siano manifestate le opere di Dio" (Gv 9,1-3).

I discepoli danno per scontato che la malattia sia conseguenza di una colpa (infatti si chiedono se a peccare siano stati il cieco o i suoi genitori), ma la risposta di Gesù è netta: quella malattia è, al contrario, l'occasione in cui si manifestano le opere di Dio.

Dunque Gesù stesso ci dà una risposta chiara. Noi non possiamo dire che chi si ammala di Covid, o chi è colpito da una qualsiasi malattia, ha commesso una colpa e quindi subisce un castigo. E il discorso vale anche per le disgrazie collettive. Nel capitolo 13 del Vangelo di Luca infatti vengono riportati a Gesù due casi di cronaca: il primo riguarda alcuni Galilei uccisi da Pilato nel Tempio mentre offrivano dei sacrifici, il secondo un tragico incidente: diciotto persone morte a causa del crollo della Torre di Siloe. Anche in quell'occasione:

Prendendo la parola, Gesù disse loro: "Credete che quei Galilei fossero più peccatori di tutti i Galilei, per aver subito tale sorte? No, io vi dico, ma se non vi convertite, perirete tutti allo stesso modo. O quelle diciotto persone, sulle quali crollò la torre di Siloe e le uccise, credete che fossero più colpevoli di tutti gli abitanti di Gerusalemme? No, io vi dico" (Lc 13,2-5).

Gesù ci aiuta dunque, innanzitutto, a non stabilire un

rapporto meccanico tra una disgrazia, una malattia, una pandemia come quella che viviamo e un'azione punitiva di Dio.

Ma come può essere nata questa idea? Perché di fronte a una malattia o a una disgrazia si parla di castigo di Dio? Evidentemente alla base di questa affermazione sta un concetto di giustizia, di per sé corretto, secondo il quale a un delitto, a un errore, a un peccato, deve necessariamente seguire un castigo. L'idea è alla base di un concetto di giustizia (e anche di una certa visione del mondo) elementare, talmente insito nella nostra mentalità che qualcuno ha definito la religione stessa come un insieme di riti compiuti per placare Dio, onde evitare le tragiche conseguenze delle nostre colpe.

Il tema del castigo deriva dunque da un'idea di giustizia che dà a ciascuno secondo le sue opere, secondo le sue azioni anche più nascoste, che però Dio conosce. A Dio si attribuisce il compito di punire le colpe che vengono commesse nel mondo.

2. *L'ira di Dio nella Bibbia*

È, questa, una visione che trova appoggio in numerosi testi biblici che parlano dell'"ira" di Dio e del castigo di Dio. Nel *Grande lessico del Nuovo Testamento*, ben 179 colonne riguardano il termine "ira di Dio", indicano cioè quante volte tale espressione appare nella Scrittura. Anche nei Salmi troviamo espressioni che rimandano ai castighi divini, all'ira di Dio che sovrasta l'orante.

Chiediamoci allora: il concetto che Dio intervenga per comminare la giusta punizione a chi ha fatto il male, è corretto o no? Si trova nella Bibbia o no?

Per rispondere alla domanda sono necessari alcuni approfondimenti.

La prima risposta è, senza dubbio, che Gesù di Nazareth, quando è apparso nel mondo, ha annunciato un messaggio di gioia e di pace, ha proclamato un Regno di salvezza; non può, quindi, aver trasmesso un messaggio caratterizzato da minacce e castighi.

Ma possiamo scartare subito la categoria del castigo, dal momento che Gesù ha uno sguardo misericordioso e annuncia un Dio che perdona? Non è proprio così.

Certamente l'annuncio del Regno si propone come un

evento di salvezza. Il regno di Dio, ha detto Gesù, è come un tesoro che un uomo scopre nel campo, come una perla preziosa che un mercante trova, come un minuscolo granello di senape che poi diventa albero robusto; Gesù ha messo in luce il valore positivo dell'azione di Dio nel mondo: questi sono i giorni delle nozze, è arrivato lo sposo, quindi non si può digiunare, bisogna far festa. Il tono del suo messaggio è segnato dalla certezza che è arrivato il tempo del compimento e quindi dell'incontro gioioso con il Padre.

Tutto questo è certamente vero, ma non ci autorizza a cancellare il tema di una giustizia che interviene per mettere fine al male e punire chi lo ha commesso. Gesù infatti è penetrato a fondo nella realtà del mondo, la conosce per esperienza, sa che essa è attraversata dal male.

Gli esegeti, esaminando il testo dei Vangeli, hanno concluso che il tema del giudizio (e del castigo che segue il giudizio negativo) copre almeno un quarto del materiale tramandatoci, tratto dai detti e dai discorsi di Gesù. Gesù dunque deve essersi occupato spesso del tema del giudizio, che in parte coincideva con il rifiuto da lui incontrato.

Esaminiamo perciò alcuni testi che si muovono in questa direzione. Ad esempio, quando Gesù manda i 72 discepoli a predicare, dice loro:

Quando entrerete in una città e vi accoglieranno, mangiate quello che vi sarà offerto, guarite i malati che vi si trovano, e dite loro: "È vicino a voi il regno di Dio". Ma quando entrerete in una città e non vi accoglieranno, uscite sulle sue piazze e dite: "Anche la polvere della vostra città, che si è attaccata ai nostri piedi, noi la scuotiamo contro di voi; sappiate però che il regno di Dio è vicino". Io vi dico che, in quel giorno, Sòdoma sarà trattata meno duramente di quella città (Lc 10,8-12).

Il testo parla chiaro: viene proclamata la salvezza (e la salvezza diventa realtà: i malati vengono guariti); se però la salvezza, portata dai discepoli, incontra il rifiuto, essa si trasforma in perdizione; in questo caso il regno di Dio diventa un giudizio, un castigo. I discepoli scuotono i sandali, compiendo un gesto simbolico che li libera da ogni granello di polvere della città, così che, quando arriverà il giorno del giudizio, non rimanga loro attaccato neppure un segno di essa, coinvolgendoli nella condanna. Questa azione simbolica presuppone dunque che, nel giorno del giudizio, imminente, i messaggeri di Gesù saranno i giudici, i testimoni del rifiuto di quella città.

Ecco dunque un aspetto che accompagna la predicazione di Gesù: davanti a lui, al suo messaggio e ai suoi messaggeri, gli ascoltatori sono chiamati a un'ultima decisione: pro o contro; e qui avviene il giudizio, con il conseguente castigo.

Un secondo testo: "Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; sono venuto a portare non pace, ma una spada" (Mt 10,34). È evidente che qui Gesù non si riferisce a un combattimento, ma proprio a una spada che taglia in due, cioè che esprime un giudizio, che chiama a una decisione: una decisione che è per la salvezza o per il castigo, che introduce nel regno di Dio oppure fa cadere in una condizione di rifiuto e quindi di perdizione.

Terzo testo:

Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei in cammino con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia, e tu venga gettato in prigione. In verità io ti dico: non uscirai di là finché non avrai pagato fino all'ultimo spicciolo! (Mt 5,25-26).

È un detto, dal carattere di una metafora, che si rifà all'uso di quel tempo: quando uno aveva un debito veniva imprigionato, talvolta anche con tutta la sua famiglia, finché non lo avesse estinto completamente; la procedura era rigorosamente applicata quando si arrivava davanti al giudice. Per questo motivo Gesù dice "perché l'avversario non ti consegni al giudice": cerca di metterti d'accordo con il tuo avversario per non cadere negli ingranaggi che ti portano alla prigione; se arrivi davanti al giudice è ormai troppo tardi, sei perduto. È una metafora molto forte: sembra quasi che Gesù si metta dalla parte dell'avversario. In realtà egli intende stimolare l'ascoltatore a prendere una decisione nei suoi confronti.

Possiamo citare anche una parabola, quella dell'invito al banchetto, nella quale la proclamazione del Regno e il giudizio sono strettamente collegati.

Successivamente, nell'esperienza di Gesù, il tema del giudizio verrà maggiormente in primo piano, quando l'opposizione nei suoi confronti diverrà più forte.

Un uomo diede una grande cena e fece molti inviti. All'ora della cena, mandò il suo servo a dire agli invitati: "Venite, è pronto". Ma tutti, uno dopo l'altro, cominciarono a scusarsi. Il primo gli disse: "Ho comprato un campo e devo andare a vederlo; ti prego di scusarmi". Un altro disse: "Ho comprato cinque paia di buoi e vado a provarli; ti prego di scusarmi". Un altro disse: "Mi sono appena sposato e perciò non posso venire". Al suo ritorno il servo riferì tutto questo al suo padrone. Allora il padrone di casa, adirato, disse al servo: "Esci subito per le piazze e per le vie della città e conduci qui i poveri, gli storpi, i ciechi e gli zoppi". Il servo disse: "Signore, è stato fatto come hai ordinato, ma c'è ancora posto". Il padrone allora disse al servo: "Esci per le strade e lungo le siepi e costringili ad entrare, perché la mia casa si riempia. Perché io vi dico: nessuno di quelli che erano stati invitati gusterà la mia cena" (Lc 14,16-24).

Il racconto sembra strano, perché molto difficilmente si rifiuta un invito a un pranzo di nozze; ma il senso diventa evidente se si pensa alla storia di Gesù e al rifiuto oppostogli dai primi cui si è rivolto.

Consideriamo, infine, un testo propostoci da Matteo, che ha un parallelo anche in Luca:

Allora Pietro gli rispose: "Ecco, noi abbiamo lasciato tutto e ti abbiamo seguito; che cosa dunque ne avremo?". E Gesù disse loro [cioè ai Dodici]: "In verità io vi dico: voi che mi avete seguito, quando il Figlio dell'uomo sarà seduto sul trono della sua gloria, alla rigenerazione del mondo, siederete anche voi su dodici troni a giudicare le dodici tribù d'Israele" (Mt 19,27-28. Cfr. Lc 22,30).

È presupposta a queste parole la visione del Figlio dell'uomo, descritta nel capitolo 7 del libro di Daniele; visione che ha influenzato molto la predicazione di Gesù, soprattutto nella descrizione del giudizio finale.

I Dodici - dice Gesù - avranno una funzione nel giudi-

zio finale: quella di essere i testimoni che accusano di infedeltà quanti hanno opposto un rifiuto; essi sono stati fedeli al Signore: la loro stessa presenza diventa un capo di accusa nei confronti di coloro che non sono stati fedeli; essi hanno seguito Gesù, gli altri non lo hanno seguito: la loro presenza diventa dunque testimonianza.

Collegiamo subito questa unità con il detto di Gesù al capitolo 12 di Matteo:

Nel giorno del giudizio, quelli di Ninive si alzeranno contro questa generazione e la condanneranno, perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Giona! Nel giorno del giudizio, la regina del Sud si alzerà contro questa generazione e la condannerà, perché ella venne dagli estremi confini della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, qui vi è uno più grande di Salomone! (Mt 12,41-42).

Il discorso è articolato in due parti che si corrispondono; i soggetti sono gli abitanti di Ninive e la regina del Sud; in entrambi i casi si parla di stranieri che si sono mossi per ascoltare e che diventeranno testimoni assieme agli apostoli; nel giorno del giudizio essi sorgeranno contro questa generazione che non si è decisa per Gesù, pur avendo ascoltato la sua predicazione e visto i suoi miracoli. Tutti i testi citati dimostrano che il tema del giudizio, dell'ira di Dio, è entrato nella predicazione di Gesù, nell'annuncio del Regno a Israele. Qual è dunque il senso di queste parole?

Il primo dato da tener presente per interpretare correttamente tutti questi testi è la forte preoccupazione di Gesù di fronte al male, la sua consapevolezza della responsabilità che l'uomo ha delle sue azioni. Parlare della misericordia del Padre che vuol salvare non elimina, in Gesù, lo sguardo acuto sulla realtà che è attraversata dal peccato, da decisioni che chiudono gli animi all'invito alla salvezza. Gesù sa che le azioni hanno delle conseguenze e rimprovera la sua generazione, che non sa riconoscere i segni del tempo:

Diceva ancora alle folle: "Quando vedete una nuvola salire da ponente, subito dite: Arriva la pioggia, e così accade. E quando soffia lo scirocco, dite: Farà caldo, e così accade. Ipocriti! Sapete valutare l'aspetto della terra e del cielo; come mai questo tempo non sapete valutarlo? E perché non giudicate voi stessi ciò che è giusto?" (Lc 12, 54-57).

Gesù riconosce nel suo popolo una sordità che avrà delle conseguenze, una chiusura che - egli dice - porterà Gerusalemme al disastro:

Quando fu vicino, alla vista della città pianse su di essa dicendo: "Se avessi compreso anche tu, in questo giorno, quello che porta alla pace! Ma ora è stato nascosto ai tuoi occhi. Per te verranno giorni in cui i tuoi nemici ti circondaeranno di trincee, ti assiederanno e ti stringeranno da ogni parte; distruggeranno te e i tuoi figli dentro di te e non lasceranno in te pietra su pietra, perché non hai riconosciuto il tempo in cui sei stata visitata" (Lc 19,41-44).

Gesù dunque vuol provocare, vuole incutere paura? Un noto esegeta, Norbert Lohfink, risponde così a questa domanda:

Io penso di sì, egli lo può fare, esattamente come lo poterono fare tutti i profeti d'Israele. Infatti, il monito,

l'insistenza sul giudizio, mira sempre a far sì che i poveri e gli oppressi, che sono abbandonati a se stessi, siano aiutati; a far sì che le ingiuste strutture della società, cambino adesso; e che, in Israele, si lotti adesso per la pace e la riconciliazione.

Il tema del giudizio, cioè, prende sul serio la responsabilità che gli uomini hanno nei riguardi della società, l'attenzione che dovrebbero avere soprattutto verso il povero, la risposta che dovrebbero dare alla volontà di Dio che è volontà di salvezza; e là dove ciò non accade, Gesù rivolge un monito forte. Egli ha davanti agli occhi la violenza esercitata contro i poveri; dovrebbe tacere? Di fronte alla catastrofe verso cui Israele sta andando e che egli vede chiaramente approssimarsi, dovrebbe forse parlare soltanto di una misericordia divina che copre tutto? No. Un Gesù senza la predicazione del giudizio, che non avesse scosso, che non avesse spaventato, che non avesse messo in guardia, che non avesse parlato delle conseguenze, non sarebbe attendibile. In effetti Gesù con questi detti dimostra che, quando parla del giudizio, non pensa a un Dio che dall'esterno infligge una punizione, ma riconosce il dramma dell'ingiustizia, del male, della chiusura al bene, sapendo che tutto ciò ha in se stesso la sua punizione. E per questo Gesù vuole scuotere gli ascoltatori.

3. *Giudizio e misericordia*

Come si conciliano i testi citati, che parlano di giudizio e di castigo, col tema fondamentale della misericordia di Dio? Possiamo porci questo interrogativo pensando all'ultima dimensione del giudizio, che è il giudizio finale. Entro la storia umana c'è una trama di colpe e di peccato; alla fine, solo Dio può fare giustizia in modo definitivo: tema, questo, che Gesù affronta nel capitolo 25 di Matteo. Tutte le parabole contenute in questo capitolo parlano della fine della storia, del giudizio escatologico, e anche del castigo; pensiamo alla scena finale: "Venite, benedetti del Padre mio", "Via, lontano da me, maledetti". È un giudizio che nasce dall'esigenza che nella storia non prevalga il male, ma che essa giunga alla salvezza; secondo la visione cristiana, infatti, il compimento sarà un compimento salvifico, sarà una vittoria. Messaggio, questo, che emerge anche dalla visione finale del libro dell'Apocalisse, là dove la nuova Gerusalemme scende dal cielo come una sposa adorna per il suo sposo (cfr. Ap 21,2). L'azione di Dio porterà la storia, inevitabilmente, al compimento; ma non senza un'ultima grande purificazione, un ultimo grande giudizio che le parabole citate descrivono.

Chiediamoci infine: il giudizio che conclude sia la storia nel suo insieme sia la storia del singolo, sarà determinato dalla misericordia oppure dal castigo?

Tre testi possono aiutarci a capire come sia presentato nella Scrittura l'intervento di Dio, che è giudizio salvifico. Già l'Antico Testamento, pur mettendo l'accento sul fatto che il peccato esige di essere purificato e convertito, afferma con forza che Dio è più forte del peccato e non ragiona secondo i criteri di una pura giustizia distributiva.

I primi testi che possiamo citare, a conferma, sono i capitoli 32-34 del libro dell'Esodo, in cui si descrive il grave peccato di Israele. Liberato dall'Egitto, questo popolo ha

ricevuto da Dio, sul Sinai, il dono della Torah, dei Comandamenti. Il Signore ha concluso con lui un'alleanza che si pensa debba protrarsi per sempre. Ma, proprio mentre Dio stabilisce l'alleanza, sul Sinai, con Mosè, il popolo, alle pendici del monte, già danza intorno a un vitello d'oro, simbolo delle divinità straniere, e proclama: "Ecco il tuo Dio, Israele". La fedeltà verso Dio è dunque rotta, tutto sembra finito: l'alleanza è spezzata, e, secondo la logica della giustizia, Dio dovrebbe punire. Infatti, nel racconto, Dio si rivolge a Mosè dicendo: "Ora lascia che la mia ira si accenda contro di loro e li distrugga. Di te invece farò una grande nazione". Mosè però riesce a far cambiare idea al Signore, ricordandogli il giuramento fatto ad Abramo, a Isacco, a Giacobbe.

Quindi, in questo contesto, in cui una colpa gravissima meriterebbe la perdita totale della salvezza, Dio ha pietà, perdona, e il nome che Egli rivela in quell'occasione è: "Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà" (Es 34,6).

Molte affermazioni dell'Antico Testamento si muovono in questa linea. Da altri testi, infatti, emerge, con grande forza, la volontà di Dio di non lasciarsi sopraffare dal male, ma di trovare sempre una strada di recupero. Leggiamo, ad esempio, l'antico profeta Osea che presenta, inizialmente, una descrizione molto dura della situazione di peccato del popolo:

Ascoltate la parola del Signore, o figli d'Israele, perché il Signore è in causa con gli abitanti del paese. Non c'è infatti sincerità né amore, né conoscenza di Dio nel paese. Si spergiura, si dice il falso, si uccide, si ruba, si commette adulterio, tutto questo dilaga e si versa sangue su sangue. Per questo è in lutto il paese e chiunque vi abita langue, insieme con gli animali selvatici e con gli uccelli del cielo; persino i pesci del mare periscono (Os 4,1-3).

È tremenda questa visione. Il male è tanto forte che, addirittura, la natura ne viene sconvolta: gli animali selvatici, gli uccelli del cielo e persino i pesci del mare periscono perché gli uomini si sono allontanati dal Signore. Ma allora l'arroganza, la sete di dominio, la mancanza di moderazione distruggeranno il patto con Dio? No. In Osea l'ira di Dio non rappresenta l'ultima parola; già all'inizio del capitolo 11 la profonda amarezza di Dio si trasforma in un lamento per Israele, al quale infine Egli annuncia il suo perdono: "Come potrei abbandonarti, Èfraim, come consegnarti ad altri, Israele? Come potrei trattarti al pari di Adma, ridurti allo stato di Seboim? Il mio cuore si commuove dentro di me, il mio intimo fremere di compassione. Non darò sfogo all'ardore della mia ira" (Os 11,8-9).

Questi testi, dunque, tratti dall'Antico Testamento, ci mostrano che se è vero che Dio non dimentica il male né le conseguenze che esso produce, il suo intervento però non mira alla distruzione; l'ira divina intende far prendere coscienza di quanto sia potente il male ed esigente la conversione. Dio si propone come colui che offre sempre la possibilità di una via di salvezza, di una *chance* che permetta di correggere l'errore.

Passando ora al Nuovo Testamento, incontriamo, nel capitolo 15 del Vangelo di Luca, le "parabole della mise-

ricordia" e in particolare la parabola "del figliol prodigo", del figlio cioè che, nonostante il suo peccato, ritornando a casa trova un padre che lo accoglie a braccia aperte e gli fa festa.

Tutti questi testi però ci ricordano anche che chi spera nella misericordia di Dio deve, al tempo stesso, avere consapevolezza della propria colpa e sincera volontà di rimuoverla; può, certo, sperimentare l'incapacità di rimuoverla, ma deve almeno averne il sincero desiderio. Nascondere la propria colpevolezza o mistificarla significa andare contro Dio: il castigo, infatti, consiste innanzitutto nel prendere coscienza del male commesso, presentandolo a Dio. Dio è più forte del male, ma esige come primo atteggiamento, proprio per uscire dal male, che esso venga riconosciuto sinceramente come tale.

In questa prospettiva, dunque, la forza delle parole bibliche che parlano di castigo sta nel richiamare seriamente ciascuno alla propria responsabilità. La bontà di Dio non elimina la responsabilità dell'uomo sia rispetto alle proprie azioni, sia rispetto alle conseguenze che esse hanno nei confronti degli altri e nei confronti della storia. La fede in Dio dà però ottimismo al credente, perché egli sa che Dio è più forte della spirale di violenza e di infedeltà presente nel mondo e sa che, nella misura in cui si affida alla forza e alla fedeltà di Dio, può sfuggire al castigo, non esserne sopraffatto, può sempre riacquistare una prospettiva di salvezza.

Come abbiamo già accennato citando la visione dell'Apocalisse, la fine della storia vedrà la vittoria finale della potenza di Dio.

Ma quale sarà la nostra storia personale di fronte al "giudizio" di Dio? Noi sappiamo che la parola giudizio, intesa come punizione per un male commesso, non è certamente ciò che la Bibbia insegna. Dio non è colui che dall'esterno punisce il peccatore. Il giudizio consiste nella presa di coscienza, davanti alla luce e alla verità di Dio, del senso delle proprie azioni. Chi riconosce la propria colpa e si affida alla misericordia divina può intraprendere quel cammino di purificazione che lo porta alla salvezza. La fede cristiana ci dice però che esiste anche la possibilità che una persona possa chiudersi alla luce e alla verità e non accogliere la misericordia del Signore entrando in un cammino di conversione.

Conclusione

In questo nostro percorso abbiamo chiarito che il collegamento meccanico "colpa-castigo" non è secondo la visione della Bibbia. Dio non castiga dall'esterno, come un maestro o un vigile che dà una punizione. È vero invece che, dentro al patto con Dio, il male compiuto porta conseguenze certe per sé e per gli altri: già questo è il castigo. Dio è più grande della nostra debolezza e, grazie alla sua misericordia, offre sempre una via d'uscita a chi è capace di riconoscere tale debolezza. L'uomo però è dotato di libertà: di fronte all'offerta di salvezza ognuno deve fare la propria scelta.

*Testo della lezione tenuta a distanza per la Scuola Biblica diocesana il 10 novembre 2020.



DANTE: TANTO VICINO, TANTO REMOTO

Giuseppe Goisis

1. Anche nel più tetro carcere

Un fascicolo piuttosto ampio della rivista "Humanitas", uscito da poco, è dedicato al rapporto fra il grande poema dantesco *Divina Commedia* e la filosofia del Novecento e sarebbe opportuno che un'iniziativa analoga si completasse estendendo l'analisi alla letteratura e ad altri aspetti che caratterizzano la temperie culturale a noi contemporanea¹. Anche scorrendo superficialmente queste pagine, emerge, in maniera piuttosto nitida, una situazione fondamentale: l'influenza del poema dantesco è non solo rilevante, ma direi *molecolare*, essendo entrata nel profondo degli spiriti di chi ha avuto la possibilità e gli strumenti per poter leggere quell'opera e meditarla con agio.

I nomi di questi lettori non superficiali sono nomi di grandi: da Goethe come progenitore e quasi antenato, a Manzoni, dai Romantici a Maritain, da Gilson ad Eliot. Ma qualche volta l'impregnazione è stata così intensa che è sembrata cambiare l'intera impostazione di questi Autori, quasi si sia configurata una specie di "conversione".

Enrico Castelli Gattinara ha scritto alcune pagine di sintesi balenante, concentrando la sua attenzione su di un poeta, Dante appunto, che avrebbe agito su di lui con un ruolo sotierologico, salvandolo dalla tentazione dell'inerzia e dall'amara svalutazione nichilista².

Domandiamoci: cosa c'è di tanto speciale nella *Divina Commedia* da sprigionare una specie di restaurazione delle energie intellettuali e morali, facendo ritrovare quel coraggio che s'era indebolito, o addirittura spento? Direi, prima di tutto, la praticata fiducia nell'*immensa potenza della parola*, che sembra qualificare l'uomo rispetto ai "bruti", inaugurando un tipo di socievolezza specificamente umana; in più la forza stessa della poesia, che eleva ogni persona rispetto alle miserie che la circondano, conferendole quei significati che la irrobustiscono e le consentono di superare ogni patimento o sventura.

La capacità di resilienza di Dante è veramente esemplare: neppure il lungo esilio, che l'ha così piagato interiormente, ha potuto fiaccare la forza del suo animo; e nelle disavventure, nel tormento e nella solitudine del suo esilio non c'è chi non intraveda qualche analogia con una specie d'inferno temporale, vissuto però con l'attitudine a resistere propria dei grandi impenitenti³.

Riflettendo durante l'Avvento, nell'attesa del Natale, ho pensato a quello che mi sembra l'effetto più potente che la lettura di Dante comunica alla mente dei lettori, almeno di quelli più predisposti: un senso di grandiosità e di ordine del tutto, un'energia reintegratrice che circola ovunque e traluce anche nei particolari, se ben osservati. Questo effetto potente è manifesto nelle vicende, biografiche e spirituali, di due grandi scrittori, così diversi fra loro: Antonio Gramsci e Primo Levi.

Gramsci, giunto al confino e al carcere, insieme a un dizionario della lingua italiana e a pochissimi testi essenziali,

chiese una copia della *Divina Commedia* "di pochi soldi" e, verso dopo verso, identificò il "tetro carcere" in cui viveva con l'Inferno descritto dall'Alighieri, con la sua indicibile mestizia, con la sua oppressione soffocante... In particolare, il X Canto dell'*Inferno* divenne l'oggetto della sua meditazione appassionata, che trovava nel poeta fiorentino gli affanni e le contraddizioni di un'Italia che pareva ricaduta in una barbarie senza riscatto⁴.

Per quanto riguarda Primo Levi, Dante ha agito come un farmaco salutare; sentendosi oramai come un "pupazzo sordido", che non valeva più niente neppure di fronte a se stesso, utilizzato e in qualche modo considerato solo per la sua competenza di chimico, Levi si ricorda improvvisamente di quegli interi brani di Dante che i maestri di una scuola non amata lo avevano costretto a imparare a memoria; da allora, ogni minuto libero diventa un tempo riservato a leggere ai compagni di sventura, ad alta voce, le pagine dantesche, ritrovando così i significati più alti della vita, che consiste "nel seguir virtute e canoscenza"⁵. Ritrovare il rispetto di sé, la propria dignità, soffocata e a rischio di venir perduta, proprio nell'inferno di Auschwitz? Mi sembra, quello offerto da Primo Levi, un esempio incisivo di *resilienza*; V. Frankl, che patì una simile esperienza di quei campi che pudicamente sono chiamati "di concentramento" ma dovrebbero essere chiamati "di sterminio", affermava: "chi ha un perché per vivere, sopporta quasi ogni come"; ebbene, il grande poema dantesco offre un'immagine dell'uomo magnanima ed elevata, donando via via tutti quegli argomenti che distinguono lo smarrimento e la dispersione della propria vita dall'uso ragionevole di essa, nella prospettiva di una "salvezza" non solo individuale, ma anche corale⁶.

2. Attualità e inattualità di Dante

Si ripete, giustamente, che Dante è universale, che si presenta come essenziale... tutte affermazioni, o sottolineature, che posseggono una loro verità, tanto che molti studiosi ritengono di non doverle porre in discussione. E tuttavia c'è una certa *vicinanza* di Dante, ma anche una certa *lontananza*, che il lettore contemporaneo avverte nitidamente, ma a volte fa fatica a spiegare; il punto è che quello dell'Alighieri è un mondo ben ordinato, basato sul fondamento del Bene, un ordine ontologico che circola per ogni dove e che la contemporaneità non riesce a comprendere e ad esprimere compiutamente se non *per viam negationis*.

La vicinanza e l'attualità si evidenziano invece nella schietta universalità che si irradia dai versi danteschi, ma si tratta di un'attualità comunque strettamente coniugata con l'inattualità, in maniera da risultare, in qualche misura, indissociabile.

In un libro molto bello, di recente pubblicazione, si svolgono considerazioni profonde sull'intreccio che Dante

opera fra il mondo antico e quello a lui contemporaneo⁷; e analoghe considerazioni si potrebbero svolgere in relazione alla “nostra” contemporaneità.

Nel grande poeta fiorentino, si costruisce una sintesi fra la tragedia, che implica la condanna dell’innocente, e la commedia, che comporta la giustificazione del colpevole, coinvolto nell’ascesa salvifica: il Divino sta al centro e questo punto soltanto può farci cogliere la distanza siderale tra la nostra visione, almeno quella prevalente, e la *visio* di Dante. Come ripete B. Croce, non è che noi non siamo più cristiani, ma lo siamo, a vario titolo, in modo differente. Si consideri l’amore per Beatrice, che mette in moto il viaggio del poeta; tale amore è il nocciolo dell’intera ascesa, che consiste anche nel progressivo venir meno, attraverso una purificazione che rende cristallini, da ogni residuo di amore carnale; proprio questa purificazione/eliminazione testimonia della nostra difficoltà a identificarci con quell’ascesa, nonostante i tentativi illuminati, come quello intrapreso dal critico Giovanni Getto, di rivendicare il *Paradiso* di Dante, ascrivendolo a una sensibilità simile a quella contemporanea.

Per quanto riguarda la sensibilità, occorre rileggere la *Lettera a Cangrande*, composta da Dante, per capire che i problemi centrali appartengono a un’orbita mentale e culturale piuttosto remota.

C’è di mezzo la “modernità”, con le sue esperienze: l’esperienza del Divino non è più declinata centralmente, evocata come quella polarità del Bene che incardina l’uomo e il cosmo interamente. Nell’ambito della “modernità”, il Divino è presente come *assenza*, o come inquietante *rovesciamento*, attraverso un uso radicalmente differente del simbolo. Proprio per questo il tentativo di W. Benjamin, a tratti dello stesso J. Maritain, di accostare Dante a Baudelaire, in verità li allontana inesorabilmente.

3. Cenno conclusivo: tanti punti di vista inediti per l’Alighieri

Concludo con il legame permanente fra Dante e gli ideali che hanno nutrito l’Europa, modulati in maniera differente nel succedersi concatenato delle varie epoche; Maria Zambrano, in modo particolare, ha ben sottolineato tale intrinseco legame, ripresa in Italia, fra gli altri, da Silvano Zucal; la Zambrano, curiosamente, recupera la tesi, piuttosto screditata oggi, che evidenzia presunti *punti di esoterismo* nel poema dell’Alighieri, memore degli studi di René Guénon valorizzanti, soprattutto, i significati simbolici e mistici attribuibili alla figura di Beatrice⁸.

Perfino la psicoanalisi è stata influenzata da Dante, almeno in certi suoi interpreti ed esponenti: si possono scorgere alcune tracce di tali influenze in un maestro controverso come lo psicoanalista Jacques Lacan e negli scritti giovanili del filosofo del linguaggio Karl Otto Apel.

Fra i lavori più recenti, a ridosso dell’anniversario del 2021, è da segnalare l’innovativo libro di Luca Serianni, che ha mostrato la fecondità del linguaggio dantesco, così icastico ed educativo, fiorito di parole ancor oggi usate come: “felicitare”, “collega”, “assenso”, o con parole adoperate attualmente per prendere un tono un po’ sussiegoso, talora con sfumature autoironiche, come la locuzione abbastanza frequente: “mi taccio”.

Vi sono anche espressioni tipiche di un ingegno balenante, il cui uso si è perso nel tempo e così, purtroppo, si sono smarrite, a volte smarrite completamente, anche se ne provo, personalmente, un acuto rimpianto; ad esempio: “indiarsi”, “trasumanar”, “infuturarsi”, parole efficacissime, dotate di vigore e colore singolari e che solo qualche volta alcuni Autori trovano il coraggio di recuperare⁹.

Evoco appena qualche grande poeta contemporaneo che non si è fermato ad imitare la poesia dantesca, ma ha cercato di riviverne l’anima fiera e mistica: penso, soprattutto, al grande Clemente Rebora che, illuminato vitalmente dalla “lezione” di Antonio Rosmini, ci ha lasciato delle aspre liriche, nelle quali l’infermità, il patimento e la stessa morte sono trascesi nel mistero pasquale, che costituisce il fulcro dell’Evangelo cristiano.

Infine, ricordo brevemente alcuni lavori recenti: presentano tanti punti di vista nuovi, che arricchiscono notevolmente la problematica correlata al grande poema dell’Alighieri; vorrei menzionare G. MAGLIO, *Ordine e giustizia in Dante. Il percorso filosofico e teologico*, CEDAM, Padova 2015. Alla nostra solitudine esistenziale mancano gli Angeli, così caratterizzanti l’universo dantesco e che ritornano oggi quasi solo nell’immaginario dei bambini: lo sottolinea, profondamente, R. BRAGUE, *Europa cura te ipsam!*, a cura di E. Grimi, Stamen, Roma 2020.

Notevole anche il contributo di G. VACCHELLI, *Dagli abissi oscuri alla mirabile visione*, Marietti 1820, Genova 2008. Una lettura intelligente, che fa di Dante la guida del viaggio e rimescola la vicenda in un nuovo e stimolante contesto narrativo: E. NICOLAI, *Samandar e Gibal. In viaggio con Dante*, Bertoni, Città di Castello (PG) 2021.

Un sollecitante intreccio tra la “nostra” contemporaneità e l’Alighieri: E. CERNI, *Dante per i manager*, Il Sole 24 Ore, Milano 2010.

Aggiungo gli originali lavori, dedicati al grande poema di Dante, dall’artista Mimmo Paladino e anche le rivisitazioni un po’ spericolate dei fumetti, in particolare quelli di “Topolino”. Una grande fortuna ha riscosso A. BARBERO, *Dante*, Laterza, Roma-Bari 2020.

Oltre alla riproposizione delle solide ricerche di Vittorio Sermoni, ai cultori dei misteri più affascinanti si può consigliare: M. STRUKUL, *Dante enigma*, Newton Compton, Roma 2021.

Nell’anno dell’anniversario dantesco, si segnala G.D. MAZZOCATO, *Ti racconto la Divina Commedia*, Editoriale Programma, Treviso 2021.

Da considerare inoltre il ritorno di biografie dell’Alighieri: P. PELLEGRINI, *Dante Alighieri. Una vita*, Einaudi, Torino 2021; M. SANTAGATA, *Le donne di Dante*, il Mulino, Bologna 2021; G. INGLESE, *Vita di Dante*, Carocci, Roma 2018. Per concludere: A. CASADEI, *Dante. Storia avventurosa della Divina Commedia*, il Saggiatore, Milano 2020; A. CAZZULLO, *A riveder le stelle*, A. Mondadori, Milano 2020; G. CONTE, *Dante in love*, Giunti, Firenze 2021 (romanzo); P. TRELINI, *Danteide*, Bompiani, Milano 2021; AA. VV., *Dante di Shakespeare*, Solferino, Milano 2021; G. FERRONI, *L’Italia di Dante. Viaggio nel paese della Commedia*, La Nave di Teseo, Milano 2020.

Infine, un notevole interesse ha suscitato il regista Pupi

Avati con il romanzo: *L'alta fantasia*, Solferino, Milano 2021, nel quale, ondeggiando fra puntuale ricostruzione storica e slancio immaginativo, si ripercorre il viaggio di Boccaccio alla scoperta di Dante.

Come si può vedere, di tutto un po'. Il nutrimento critico non manca, ma nulla può surrogare un'accurata, e simpatica, *lettura diretta*.

¹ AA. VV., *Dante nei filosofi del Novecento*, a cura di O. Tolone, "Humanitas", 1 (2021).

² E. CASTELLI GATTINARA, *Come Dante può salvarti la vita*, Giunti, Firenze 2019.

³ Come Farinata degli Uberti, Capaneo, Cavalcante Cavalcanti, padre di Guido; cfr. C. MERCURI, *Dante. Una vita in esilio*, Laterza, Roma-Bari 2018; N. BULTRINI, *Con Dante in esilio. La poesia e l'arte nei luoghi di prigionia*, Ares, Milano 2020.

⁴ Gramsci aveva chiesto alla cognata Tatiana e alla sua padrona di casa a Roma i testi di Benedetto Croce degli anni Venti, contenenti la

celebre distinzione fra "poesia" e "struttura", oltre che un noto lavoro su Dante del giornalista V. Morello (Rastignac), per quanto superficiale; in più, utilizzerà, con la sua memoria, le lezioni seguite a Torino di Umberto Cosmo, con il quale intrattenne una discreta corrispondenza fino al 1932. Ne risultò il *Quaderno 4*, servendo Dante a redigere una specie di controstoria d'Italia, dove un intellettuale critico e sofferente poteva, magnanimo, "far le fiche" al potere e agli intellettuali "ruffiani" che lo assecondavano vergognosamente: cfr. D.M. PEGORARI, *Dante*, in *Dizionario gramsciano 1926-1937*, a cura di G. Liguori-P. Voza, Carocci, Roma 2009, pp. 197-203.

⁵ P. LEVI, *Se questo è un uomo*, Da Silva, Torino 1947; edizione interamente riveduta: Id., *Se questo è un uomo*, a cura di C. Segre, Einaudi, Torino 2021.

⁶ V. FRANKL, *Uno psicologo nei Lager* (1946), pref. di G. Marcel, Ares, Milano 2007, p. 130.

⁷ A. GHISALBERTI, *Metamorfosi dell'antico in Dante. Dal primo motore al primo amore*, Vita e Pensiero, Milano 2021.

⁸ M. ZAMBRANO, *Dante specchio umano*, Castelveccchi, Roma 2021.

⁹ L. SERIANNI, *Parola di Dante*, il Mulino, Bologna 2021.



IN MEMORIAM

MARIA DA VILLA URBANI

Maria Da Villa Urbani è ritornata alla casa del Padre l'8 dicembre scorso. È stata una protagonista della vita culturale della basilica di San Marco e di Venezia. Per trent'anni fino al 2015 è stata responsabile della biblioteca e dell'archivio storico della Procuratoria di San Marco e si è occupata di documentare la storia dei restauri. È stata referente per le attività culturali ed editoriali della Procuratoria e insieme alla prof. Irene Favaretto ha creato la serie dei "Quaderni della Procuratoria". L'amicizia che ha legato Maria a don Germano nacque quasi per caso alla fine degli anni '70, quando suo marito Gianni era ricoverato in ospedale e nello stesso periodo lo era anche don Germano, il quale, come molti altri preti veneziani, aveva già avuto occasione di conoscere Gianni, nipote e omonimo del Patriarca. In quella circostanza di sofferenza nacque fra i due ammalati e con Maria una profonda amicizia al punto che fu don Germano a celebrare il funerale dell'amico pochi anni dopo. Questa amicizia proseguì e anzi si intensificò negli anni successivi, perché don Germano aiutò Maria

e i suoi figli a vivere cristianamente il dolore della morte e del distacco e ad elaborare il lutto nella fede. In quegli anni prima della sua morte, don Germano fu una presenza importante e preziosa nella vita e nella famiglia di Maria e rappresentò una sorta di "eredità" spirituale lasciata dal marito a lei e ai figli.

Don Germano aiutò inoltre Maria all'inizio della sua attività presso la Procuratoria di San Marco, in particolare ad arricchire le sue competenze storico-artistiche con un approfondimento biblico e in un'ottica di fede che le permettesse di riconoscere tutto il valore teologico e spirituale delle straordinarie bellezze artistiche della basilica.

Maria ha poi seguito con discrezione ma con attenzione la vita del Centro Pattaro, consapevole che questo era uno degli aspetti dell'eredità di don Germano che si sentiva di dover custodire, anche se riconosceva ad altri maggiore competenza e attitudine per un impegno più preciso in questo campo. Non mancò mai, perciò, di sostenere il Centro con le sue generose offerte.



PROPOSTE DI LETTURA

MICHELA BRUNDU, *Liturgy 2.0 Menù liturgico per diete spirituali*, Edizioni Messaggero, Padova 2014, pp. 249.

Nell'introduzione l'autrice è molto chiara: "Se volete Verità granitiche, avete sbagliato libro. Se volete un trattato organico, pure". E allora da dove nasce l'esigenza di questo testo? Dalla consapevolezza che la liturgia ha una sorprendente bellezza, che la liturgia è fonte e culmine della vita cristiana, che la liturgia potrebbe essere un potente strumento di catechesi e di pastorale.

Nasce inoltre dalla constatazione che mancano "pontefici" (con la p minuscola), cioè chi costruisce un ponte tra un tesoro della Chiesa e il popolo che "è" la Chiesa, e dal presupposto che la prassi liturgica versi in condizioni deprimenti quasi dovunque.

Poiché preoccupazione dell'autrice è che i lettori non si addormentino prima della fine, ha cercato di condire il tutto con un po' di ironia e ha intitolato i vari capitoli come le portate di un menù: non è un intento dissacratorio, ma solo un espediente per tenere desta l'attenzione, magari strappando un "sorriso" a chi è digiuno di questi temi.

Il libro è rivolto sì a lettori singoli, ma soprattutto alla formazione di gruppi parrocchiali, in particolare ai gruppi liturgici dove esistano.

E veniamo ai contenuti: si comincia, dopo una panoramica della situazione e una definizione di che cos'è la liturgia, a ricercare le radici della nostra storia liturgica nell'Antico e nel Nuovo Testamento. Per capire poi il senso dell'esperienza liturgica si ricorda la storia dei martiri di Abitene: quanto siamo lontani dal concetto di precetto liturgico!

Dopo una trattazione breve, ma piuttosto dotta, della Parola di Dio nell'Assemblea, si passa a trattare la Preghiera eucaristica, dove si riportano le varie tesi dei liturgisti sull'altare "versus Deum" o "versus populum", una parentesi forse un po' esagerata in quanto il problema dovrebbe essere stato risolto dalle indicazioni del Concilio Vaticano II.

C'è poi un excursus sui ministeri liturgici di cui si apprezza in modo particolare la conclusione: "Il Signore Gesù è l'unico liturgo che dà senso a tutto e a tutti [...] è lui il modello a cui ispirarsi: il vero Presidente, Lettore, Guida, Catecheta, Narratore, Diacono, Annunciatore della buona notizia".

Di notevole interesse, viste le carenze che hanno un po' tutte le parrocchie su questo tema, è il capitolo sul Ministero del lettore; dove poi si auspica che il ministero, essendo laico, sia esteso anche alle donne. È ciò che ha fatto papa Francesco nel gennaio di quest'anno 2021 con il Motu proprio *Spiritus Domini*; anche se sono passati alcuni anni (il libro è del 2014) finalmente si è giunti ad eliminare questa disparità di genere.

Il libro si conclude con una trattazione puntuale dei segni e dei simboli liturgici, dell'arte del celebrare e della partecipazione attiva, di cui parla la *Sacrosanctum Concilium*. Veramente apprezzabili sono le due appendici. La prima sulle preghiere eucaristiche, dove vengono riportate in

sinossi le prime quattro preghiere, e poi anche le varie tipologie della preghiera V e le due della riconciliazione; è difficile per un laico venirne a conoscenza perché sono riportate solo sul Messale.

La seconda appendice è costituita da indicazioni pratiche per il lettore. Alcune riguardano la sua preparazione personale: leggere attentamente il testo per comprenderne il significato; chiedersi qual è il genere letterario del brano, (gli stili sono diversi, alcuni testi sono storici, altri poetici, altri narrativi o possono essere anche inni: ciascuno richiede un tono di voce diverso per rendere il tipo di testo da proclamare). È utile conoscere il contesto immediato del brano, leggendo alcuni versetti che precedono e che seguono e anche il contesto più ampio del libro da cui il brano proviene.

Altre indicazioni riguardano suggerimenti concreti: le letture vanno lette all'ambone messo bene in evidenza e dal Lezionario, non da fogli volanti o da altri libri; bisogna saper regolare il microfono alla propria altezza: sembrerà strano, ma questa è una delle cose che crea più difficoltà al lettore. All'inizio sarebbe opportuno guardare l'Assemblea: è ad essa infatti che si parla; è bene attendere che l'Assemblea sia seduta, in silenzio e disposta all'ascolto; al termine della lettura bisogna far risaltare l'esclamazione "Parola di Dio", facendola precedere da una pausa, cambiando tono e guardando in faccia le persone presenti. Non è corretto dire "è Parola di Dio", attribuendo alla lettura un significato esagerato: non siamo noi che dobbiamo mettere in evidenza la Parola, essa ha già in sé la sua forza e i suoi molteplici significati.

Alla fine del capitolo c'è un vademecum, alcuni appunti per i lettori, che riprendono in sintesi le indicazioni e che sarebbe molto utile fosse consegnato a ciascuno del gruppo dei lettori. Anche se il lettore non ha un ministero istituito, e questo credo sia la cosa più frequente nelle nostre comunità parrocchiali, si tratta pur sempre di un ministero di fatto e come tale va preparato.

Molto utile anche la Bibliografia che, oltre a riportare libri e articoli, cita trattazioni che si possono trovare in rete e anche una sitografia (anche se aggiornata al 2014). In conclusione: un libro non molto recente, che non tratta tutti i temi della Liturgia ma che si fa apprezzare per il brio con cui è scritto e che provoca la risposta del singolo o del gruppo che lo legge; ricordando che un'azione liturgica è azione di popolo, convocato dal Signore, in cui si fa presente Dio Padre, Figlio e Spirito Santo.

Marcello Prosperi

L. SCARAFFIA - F. CANCELLI, *Nella morte a occhi aperti. Cattolici, laici e conflitto dei valori*, Scholé-Morcelliana, Brescia 2021, pp. 194.

Lucetta Scaraffia, storica e membro del Comitato Nazionale di Bioetica, e Ferdinando Cancelli, specialista in medicina

palliativa, entrano nel recente dibattito sulla legalizzazione dell'eutanasia con questo libro che, pur potendo essere definito un *instant book* destinato a un largo pubblico, rappresenta un'operazione di "alta divulgazione", preziosa per formare un'opinione pubblica davvero informata, ma che raramente trova spazio nella pubblicistica italiana.

Nel proporre le loro considerazioni, gli autori, pur essendo entrambi cattolici, non hanno affrontato il tema dal punto di vista della Chiesa "perché amano la libertà, perché sanno che l'esperienza è sempre diversa dalle norme astratte così come non somiglia mai alle utopie come quella della morte facile, perché pensano che la massima parte delle riflessioni sulla morte riguardi tutti, senza distinzioni" (p. 9). Assumendo come interlocutore il filosofo Paolo Flores d'Arcais - dichiaratosi favorevole all'eutanasia nel pamphlet *Questione di vita e di morte* - essi propongono argomentazioni puramente razionali, smentendo così di fatto chi sostiene che il rifiuto dell'eutanasia sia motivabile solo in base a credenze religiose, che in quanto tali, non possono avere un valore universale, ma solo soggettivo, riconosciuto esclusivamente dai credenti e perciò non vincolante per gli altri.

Senza addentrarsi nelle specifiche argomentazioni di ordine etico e giuridico, gli autori affrontano però le questioni con competenza scientifica e informazioni accurate e rivolgendosi al lettore senza quel lessico "tecnico" che, pur necessario per la precisione, a volte può ingenerare incomprensione e disagio in chi non è specialista dell'una o dell'altra disciplina.

Il punto centrale è come viene intesa la morte e, di conseguenza, anche la vita, perché la cultura contemporanea, secondo gli autori, ha perso la capacità di dare senso a questo momento dell'esistenza umana: l'eutanasia è, perciò, la scelta in cui emerge più tragicamente questo fallimento. Infatti, "tutto il senso di questioni profonde come la vita e la morte viene appiattito su una serie di scelte: se rinunciare alle cure, se intervenire attivamente per procurare la morte" (p. 17). Tutto sembra confermare, quindi, che "la gente soffre di una incapacità di morire, ne è stata espropriata": una tesi non nuova (e infatti è ripresa dichiaratamente da Ivan Illich), ma sempre attuale. Gli autori pongono la questione sul piano culturale, evidenziando che dietro la crescita del consenso dell'opinione pubblica verso il suicidio assistito e l'eutanasia, come dimostrato dalla relativa rapidità nella raccolta delle firme per la presentazione dell'apposito referendum, c'è un pensiero divenuto ormai talmente pervasivo da non risultare a volte nemmeno del tutto consapevole: quello della totale disponibilità della vita (e di conseguenza della morte). Due capitoli sono dedicati ad analizzare i miti - costruzioni culturali, quindi - che entrano in gioco nelle opinioni favorevoli all'eutanasia: il mito della morte facile e quello della scelta. Gli autori li definiscono "miti", ma - per non rischiare di screditare la figura culturale del mito, di ben altro spessore, e la sua insuperabile funzione culturale - si tratta piuttosto di elaborazioni ideologiche che, come viene mostrato nel libro, non si basano né su concezioni razionalmente coerenti né su dati di fatto oggettivi.

Anziché collocare il discorso sul piano giuridico, sebbene non ne ignorino la necessità e pure le difficoltà, gli autori preferiscono chiarire i concetti equivoci e fraintesi - o volutamente travisati - che contribuiscono a formare la mentalità pro-eutanasia. D'altra parte essi non risparmiano critiche neppure a chi si colloca sull'altro versante di quella che sembra una contrapposizione troppo netta. "Tropo spesso l'atteggiamento di alcuni rappresentanti della Chiesa [...] si è attestato su una difesa strenua della vita, anche di una vita artificialmente prolungata senza possibilità di miglioramento. In queste situazioni l'istituzione ecclesiastica ha spesso assunto uno sguardo affine a quello - interessato per ragioni opposte - di chi è favorevole all'eutanasia, cioè lo sguardo di chi non vuole vedere differenza fra lasciar morire sospendendo cure ormai inutili e uccidere" (p. 63). Sono entrambi atteggiamenti che acconsentono alla tentazione di trovare una risposta rapida e certa e cioè "negare che esistano situazioni incerte, zone grigie fra la vita e la morte" (ivi) di fronte alle quali ci si dovrebbe impegnare in riflessioni e valutazioni ben più articolate e profonde.

Tutt'altro che trascurabile è, inoltre, il problema del cosiddetto "pendio sdruciolevo", ossia che le condizioni molto ristrette inizialmente previste per la de-penalizzazione del suicidio assistito e dell'eutanasia finiscano per essere via via allargate: le conseguenze delle leggi già introdotte nei Paesi Bassi e nel Belgio mostrerebbero che il pericolo non è affatto remoto.

Invece, pregiudizi e fraintendimenti impediscono di dare la dovuta attenzione alle cure palliative e quindi di incentivarne l'adozione, che potrebbe certamente alleviare le sofferenze, rendere più dignitosa la condizione dei malati e probabilmente ridurre la richiesta di porre termine alla vita. Con coerenza, il libro non vuole creare consensi o alimentare schieramenti; suggerisce invece riflessioni preziose per partecipare alla vita della società - e ai suoi problemi - senza cadere in balia delle manipolazioni mediatiche di una parte e dell'altra, ma ricordandosi che si tratta sempre di offrire buone ragioni per la vita in comune.

Certamente affrontare tali questioni sul piano culturale significa proporre un cammino più profondo - e forse più difficile - rispetto a quello di dare vita a battaglie morali o legislative, destinate però, anche in caso di "vittoria", a rimanere inutili se non sono capaci di incidere sul pensiero e sulla mentalità diffusa.

La lettura del libro suscita una volta di più - come è accaduto a chi scrive - l'interrogativo se e in che misura sia possibile oggi per i credenti interloquire con la cultura contemporanea, indirizzata sempre più decisamente verso una deriva disumanizzante.

Marco Da Ponte

NUOVE ACQUISIZIONI

Sacra Scrittura

La Bibbia dell'Amicizia. Brani dei Neviim/Profeti, a.c. di M. Cassuto Morselli - G. Michelini, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2020.

Nuovo Testamento. Una lettura ebraica. Lettere di Shaul/Paolo, traduzione e commento di M. Cassuto Morselli e G. Maestri, Castelvechi, Roma 2021.

ASSOCIAZIONE BIBLICA DELLA SVIZZERA ITALIANA, *Giovanni, Nuova traduzione ecumenica commentata*, a c. di Ernesto Borghi, Edizioni Terra Santa, Milano 2021.

ASSOCIAZIONE BIBLICA DELLA SVIZZERA ITALIANA, *Matteo, Nuova traduzione ecumenica commentata*, a c. di Ernesto Borghi, Edizioni Terra Santa, Milano 2019.

BLENKINSOPP J., *Abramo. La storia di una vita*, Queriniana, Brescia 2021.

BOITANI P., *Rifare la Bibbia*, Il Mulino Bologna 2021.

CATTANI L., *La Aqedah. Il sacrificio di Isacco. Commenti ebraici attraverso i secoli*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 2021.

LEON-DUFOUR X., *Dizionario di teologia biblica*, Marietti, Bologna 2019 (ristampa anastatica della V edizione riveduta e corretta 1976).

RAVASI G., *Biografia di Gesù, secondo i Vangeli*, Raffaello Cortina, Milano 2021.

SKA J.-L., *Il libro dell'Esodo*, EDB, Bologna 2021.

Teologia

Hans Küng. *L'opera di una vita*, a c. di S. Schlenzog [gdt 436], Queriniana, Brescia 2021.

ANTISERI D., *Tra l'assurdo e la speranza. Siamo tutti fideisti?*, Morcelliana, Brescia 2021.

CANDIARD A., *Fanatismo! Quando la religione è senza Dio*, EMI, Verona 2021.

CANOBBIO G., *Perché Dio ci lascia soffrire?*, Morcelliana, Brescia 2021.

FACCHINI F., *Fatti non foste. Come siamo diventati uomini e perché vogliamo rimanere tali*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2020.

LORIZIO G. - FERRARIO F. - MARANI G., *Le parole della fede*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2021.

MATTEO A., *Evviva la teologia. La scienza divina*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2020.

MORANDINI S., *Cambiare rotta. Il futuro dell'Antropocene*, EDB, Bologna 2020.

NATOLI S., *Maria. La Madre che salva*, Morcelliana, Brescia 2020.

PLOUX J.-M., *Dio non è quel che credi*, Qiqajon, Magnano (BI) 2010.

REPOLE R., *Il dono dell'annuncio*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2021.

SARTORIO U., *Conversione* (BTC 207), Queriniana Brescia 2021.

TRABUCCO G., *L'evento della fede*, EMP, Padova 2018.

Sinodalità

Sinodalità. Dimensione della Chiesa, pratiche nella Chiesa, a c. di R. Battocchio - L. Tonello, EMP - Facoltà Teologica del Triveneto, Padova 2020.

MARTIN A., *Sinodalità. Il fondamento biblico del camminare insieme* [gdt 434], Queriniana, Brescia 2021.

RUGGIERI G., *Chiesa sinodale*, Laterza, Roma-Bari 2017.

SARTORIO U., *Sinodalità. Verso un nuovo stile di Chiesa*,

Àncora, Milano 2021.

Ecumenismo e dialogo cristiano-ebraico

L'unità dei cristiani. Storia di un desiderio XIX-XXI secolo, diretta da A. Melloni, v. 1, *Aurora ecumenica*, Il Mulino, Bologna 2021.

Le Chiese cristiane e l'ebraismo, a.c. di G. Cereti e L. Sestieri, Marcianum Press, Venezia 2021.

BURIGANA R., *L'ecumenismo di papa Francesco*, Qiqajon, Magnano (BI) 2019.

BURIGANA R., *Una straordinaria avventura*, EDB, Bologna 2013.

GIULIANI M., *Il conflitto teologico. Ebrei e Cristiani*, Morcelliana, Brescia 2021.

LAMERI A. - NARDIN R., *Sacramentaria fondamentale* (Nuovo corso di Teologia sistematica), Queriniana, Brescia 2020.

LUTERO, *L'autorità secolare, fino a che punto le si debba ubbidienza* [Opere scelte 15], a. c. di P. Ricca, Claudiana, Torino 2015.

LUTERO, *I poteri del Papa* [Opere scelte 17], a. c. di C. Angeletti, Claudiana, Torino 2018.

O'COLLINS G., *Una cristologia delle religioni* [gdt 437], Queriniana, Brescia 2021.

RICCA P., *Sermoni*, EDB, Bologna 2020.

Arte cristiana

Arte storia restauri della basilica di San Marco a Venezia. Sedici anni di studi sulla basilica: il punto della situazione [Quaderni della Procuratoria], a c. di I. Favaretto e M. Da Villa Urbani, Marsilio, Venezia 2021.

Autori vari, *Le nozze di Cana di J. Tintoretto nella basilica di S. M. della Salute*, Marcianum Press, Venezia 2020.

La chiesa e l'ospedale di San Lazzaro dei Mendicanti. Arte, beneficenza, cura, devozione, educazione, [Chiese di Venezia. Nuove prospettive di ricerca], a c. di A. Bamji - L. Borean, L. Moretti, Marcianum Press, Venezia 2015.

La chiesa di San Giacomo dall'Orio. Una trama millenaria di arte e fede, [Chiese di Venezia. Nuove prospettive di ricerca], a c. di M. Bisson - I. Cecchini - D. Howard, Viella, Roma 2018.

La chiesa di Santa Maria di Nazareth e la spiritualità dei Carmelitani Scalzi a Venezia, [Chiese di Venezia. Nuove prospettive di ricerca], a c. di G. Bettini - M. Frank, Marcianum Press, Venezia 2014.

La chiesa di San Bartolomeo e la comunità tedesca a Venezia, [Chiese di Venezia. Nuove prospettive di ricerca], a c. di N. Bonazza - I. di Lenardo - G. Guidarelli, Marcianum Press, Venezia 2013.

La chiesa di San Pietro di Castello e la nascita del Patriarcato di Venezia, [Chiese di Venezia. Nuove prospettive di ricerca], a c. di G. Guidarelli - M. Hochmann - F. Tonizzi, Marcianum Press, Venezia 2018.

La chiesa e la parrocchia di San Polo. Spazio religioso e spazio pubblico, [Chiese di Venezia. Nuove prospettive di ricerca], a c. di G. Martino - D. Raines, Viella, Roma 2021.

La bellezza del sacro, catalogo della mostra, Fondazione Scuola Beato Angelico, Milano 2021.

Varie

BELLONI A., *Caterina da Siena ad Avignone*, Marcianum Press, Venezia 2021.

BRUNDU M., *Liturgy 2.0. Menù liturgico per diete spirituali*, EMP, Padova 2014 (dono dell'editore).

CANTALAMESSA R., *La Parola di Cristo. Commento alle letture bibliche delle Domeniche e delle Feste*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2020.

CATERINA DA SIENA, *Le lettere*, 2 vv., Città Nuova, Roma 2016.

MAGLIO G., *Lezioni di filosofia dei diritti umani*, EMP - Facoltà Teologica del Triveneto, Padova 2021.

MARCHETTO A., *Ancora sul Vaticano II. Studi storici ed ermeneutici in tempo di lockdown*, Marcianum Press, Venezia 2021.

MATTEO A., *Pastorale 4.0. Eclissi dell'adulto e trasmissione della fede alle nuove generazioni*, Ancora, Milano 2020.

RATZINGER J.-BENEDETTO XVI, *La vera Europa*, Cantagalli Siena 2021.

SCARAFFIA L.-CANCELLI F., *Nella morte a occhi aperti. Cattolici, laici e conflitto dei valori*, Scholé-Morcelliana, Brescia 2021.

Altro

Studi sul pensiero politico israeliano, a c. di F. Oz-Salzberger e Y.Z. Stern, Zikkaron, Marzabotto (BO) 2018 (dono dell'editore).

CHARIF M., *Storia del pensiero politico palestinese*, Zikkaron, Marzabotto (BO) 2018 (dono dell'editore).

A TUTTI I NOSTRI LETTORI

Il numero di abbonamenti che abbiamo ricevuto nel corso del 2020 e 2021 è sensibilmente diminuito rispetto agli anni precedenti.

Comprendiamo che la situazione non è facile per nessuno, ma ci permettiamo di lanciarvi un accorato appello.

SOTTOSCRIVERE UN ABBONAMENTO È L'UNICO MODO PER PERMETTERCI DI CONTINUARE A STAMPARE LA NOSTRA RIVISTA.

Le quote degli abbonamenti e le offerte degli amici, infatti, sono le nostre uniche fonti di sostentamento economico.

Abbonamento ordinario Euro 20,00

Abbonamento sostenitore Euro 50,00

Abbonamento benefattore Euro 100,00

Tutti i numeri arretrati della rivista sono scaricabili in formato pdf dal nostro sito alla pagina

<http://www.centropattaro.it/rivista-appunti-di-teologia/archivio-rivista>

Sono disponibili anche un indice per autore e un indice tematico.

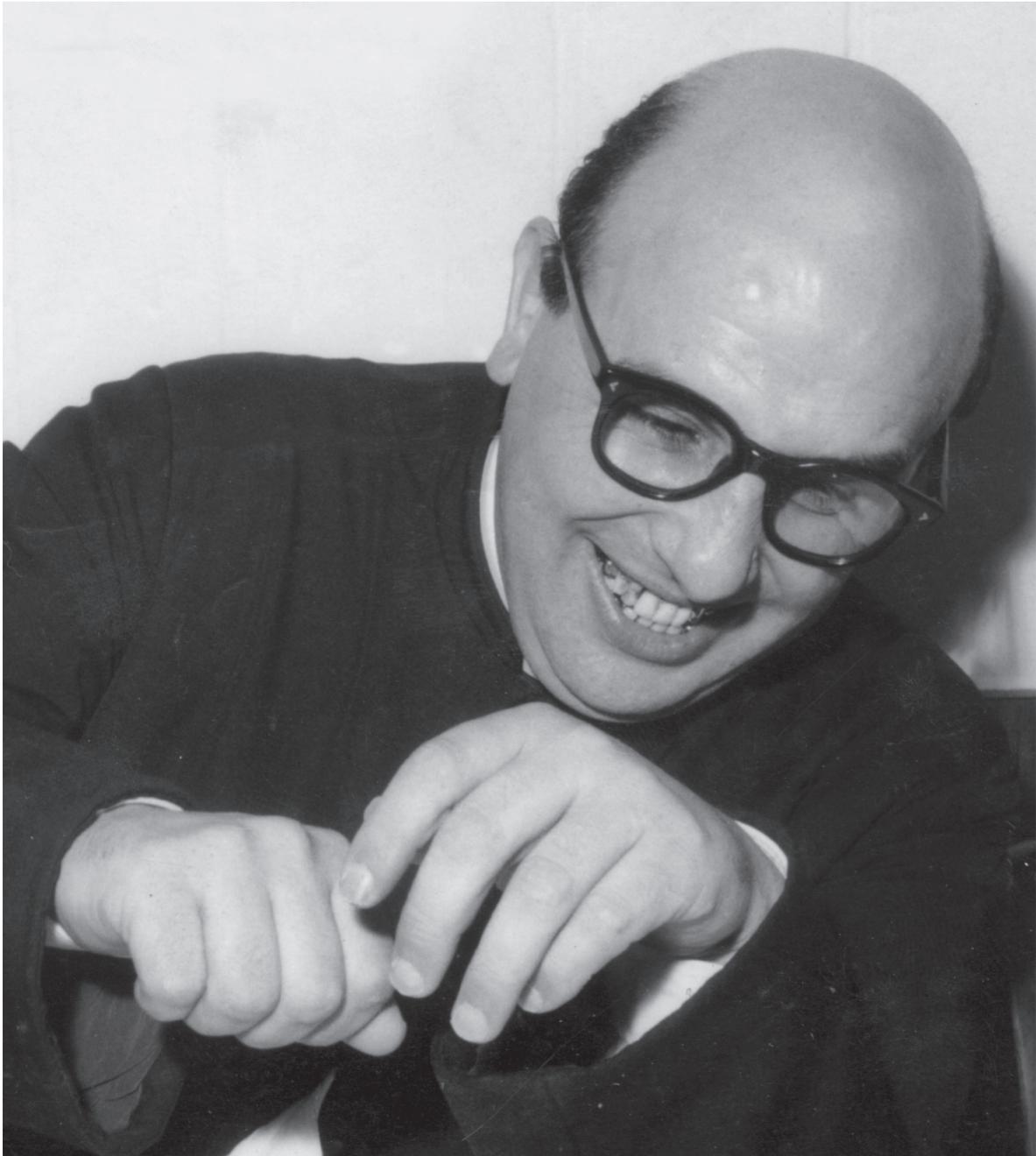


VERSO IL CENTENARIO DELLA NASCITA DI DON GERMANO

In vista del centenario della nascita di don Germano (1925-2025), a partire da questo numero pubblicheremo alcune fotografie, per formare una sorta di ritratto articolato della sua persona e del suo ministero, che ce lo presenti vivo e "al lavoro".

Desideriamo con ciò ravvivarne la memoria presso chi lo ha conosciuto e presentarlo in immagine a chi non lo ha incontrato di persona ma solo nelle sue idee e nei suoi scritti.

Vogliamo cominciare con un ritratto che richiama la sua personalità.



Don Germano era noto anche per il suo humour; che esprimeva con naturalezza in ogni occasione; la sua risata era inconfondibile.

Chi volesse contribuire ad ampliare il ricordo con altre foto, pensieri scritti, oggetti o con donazioni alla biblioteca può contattare la segreteria del Centro inviando una mail a segreteria@centropattaro.it oppure telefonando al 0415238673.

APPUNTI DI TEOLOGIA

NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Anno XXXV, n. 1 - Gennaio-Marzo 2022 - Pubblicazione trimestrale

SOMMARIO



_____ pag. 1
LA SETTIMANA DI PREGHIERA
PER L'UNITÀ DEI CRISTIANI
Metropolita Polykarpos Stavropoulos
Patriarca Francesco Moraglia



_____ pag. 4
DIO CASTIGA?
Mons. Lucio Cilia



_____ pag. 8
DANTE: TANTO VICINO, TANTO REMOTO
Giuseppe Goisis



_____ pag. 10
MARIA DA VILLA URBANI



_____ pag. 11
PROPOSTE DI LETTURA
Marcello Prosperi
Marco Da Ponte
NUOVE ACQUISIZIONI



_____ pag. 15
VERSO IL CENTENARIO DI DON GERMANO

Il Centro di studi teologici "Germano Pattaro" è sostenuto dai contributi degli amici.
I versamenti possono essere effettuati utilizzando il C.C.P. 12048302 - IBAN IT95 L 07601 02000 000012048302 intestato a:
Centro di studi teologici "Germano Pattaro", S. Marco, 2760 - 30124 Venezia
oppure con bonifico bancario c/c n° 36243 - IBAN IT12 Z 05034 02070 000000036243
presso Banco San Marco - Gruppo Banco Popolare

Questo numero del periodico è stato chiuso in tipografia il 28 Marzo 2022.

**APPUNTI
DI TEOLOGIA**
NOTIZIARIO DEL CENTRO PATTARO DI VENEZIA
PALAZZO BELLAVITIS - CAMPO SAN MAURIZIO - SAN MARCO 2760 - 30124 VENEZIA - TELEFONO 041/5238673

Registrazione del Tribunale
di Venezia n. 922 del 25.02.1998
Sped. in AP art. 2 comma 20/c
legge 662/96 - Filiale di Venezia
Organo del Centro di Studi Teologici
"Germano Pattaro"
dello Studium Cattolico Veneziano

Direttore
Marco Da Ponte

Redazione
*Marco Da Ponte, Elia Ertegi,
Serena Forlati, Maria Leonardi,
Paola Mangini, Antonella Pallini,
Bianca Maria Tagliapietra*

Progetto grafico
† *Alberto Prandi*

Direttore responsabile
Fabio Poles

Redazione
San Marco, 2760
30124 Venezia
Tel. e fax 041 52.38.673
E-mail: segreteria@centropattaro.it
www.centropattaro.it

Impaginazione & stampa:
D'ESTE Grafica & Stampa
Cannaregio, 5104/b - Venezia
Tel. 041 528.56.67
Fax 041 244.77.38
E-mail: info@grafichedeste.it